

«Come vedo gli ultimi vent'anni del secolo»

In una delle sue rare interviste — concessa due anni fa al «New York Times» — Tito precisava il suo pensiero sulle prospettive della situazione internazionale - Le minacce alla pace e le ragioni sociali delle tensioni - Il ruolo della classe operaia e l'eurocomunismo

Dall'intervista rilasciata da Tito a James Reston, del «New York Times» il 28 febbraio 1978, riportiamo due stralci relativi alle prospettive della situazione mondiale e all'eurocomunismo.

«In quest'ultimo quarto di secolo, il mondo dovrà rispondere chiaramente alle questioni essenziali del suo destino. In questo crocevia di grande importanza, dobbiamo unire tutte le forze creative, ragionevoli e previdenti dell'umanità, per dare scacco alle ambizioni cieche, egoiste e storicamente superate che ci spingono verso nuove avventure, verso conflitti inconcepibilmente dannosi, fino all'olocausto nucleare.

L'umanità dispone oggi, come mai, di immense possibilità produttive, tecnologiche, scientifiche, che aprono la prospettiva del pieno sviluppo della comunità internazionale e del soddisfacimento di tutti i bisogni umani. Ma siamo di fronte, nello stesso tempo, a gravi pericoli che minacciano il nostro futuro. E le speranze che queste realizzazioni risveglieranno si mescolano alla preoccupazione per gli abusi che le possono soffocare. Invece di attenuarsi, lo squilibrio tra i bisogni e le possibilità della comunità mondiale e quello che si fa concretamente, diviene più acuto. C'è il tentativo di regolare alla vecchia maniera gli antagonismi e soprattutto le contraddizioni economiche che lacerano il mondo. E' impossibile, in queste condizioni, raggiungere un progresso reale più rapido.

L'essenziale è allontanare il pericolo

di guerra — e soprattutto la minaccia di un conflitto nucleare —, per rafforzare la pace e la sicurezza nel mondo. Questo pericolo non pesa soltanto sui determinati paesi o determinati sistemi sociali. E' ormai un pericolo universale, che investe tutti. L'opinione internazionale, che prende sempre più chiaramente coscienza di questa spaventosa minaccia, diventa un ostacolo sempre più potente sulla via verso il cataclisma. Ma tutto ciò rischia di essere vano, se non si pone fine alla corsa agli armamenti. Nello stadio attualmente raggiunto dalla tecnica, il dilemma guerra o pace appare come un crocevia fatidico non solo per quest'ultimo quarto di secolo, ma anche per il futuro del genere umano. Sciogliere questo dilemma in favore della vita, per così dire, e non della morte, costituisce un dovere, in nome del quale si dovrebbero superare molte divisioni e molti antagonismi passeggeri, e spesso artificiali. Per portare a termine questo compito, si deve compiere qualsiasi sforzo, qualsiasi sacrificio. Non ci sono problemi internazionali che non possano essere risolti con mezzi pacifici, e negoziati, nel rispetto dei propri interessi e di quelli altrui, a condizione di essere ben disposti.

Tuttavia la pace mondiale, così indispensabile, non dipende esclusivamente dai più volti o dagli obiettivi proclamati da uno o più governi, siano essi piccoli o di grandi Stati. Bisogna prevenire e modificare le situazioni obiettive che provocano la sfiducia e sfociano inevitabilmente nei conflitti. Ci troviamo di

fronte, nel mondo d'oggi, ad enormi differenze sul piano della produzione e del consumo: l'abbondanza degli uni e la fame allarmante di milioni di altri non promettono a nessuno pace e benessere. In altre parole, nessuno può fondare la sua sicurezza e il suo progresso verso la pace e un avvenire migliore su una realtà fatta di miseria, di malattie di massa e di mali d'ogni sorta. Perciò è più che necessario colmare l'abisso esistente, accelerare il progresso economico dei paesi in via di sviluppo e intraprendere più risolutamente la edificazione di un nuovo ordine economico internazionale il cui fine non è di togliere qualcosa a quelli che hanno, ma di stabilire rapporti economici sani e più giusti nell'interesse ad un tempo dei paesi sviluppati e di quelli sottosviluppati, nell'interesse dell'intera economia mondiale.

Tengo particolarmente a sottolineare che la partecipazione su un piano di parità, di tutti i paesi alla soluzione dei problemi internazionali, il superamento delle contraddizioni e rivalità fra i blocchi, l'interdizione di ogni forma di prepotenza e di ingerenza negli affari interni degli altri Paesi, il rispetto del diritto di ogni popolo a scegliere la propria via di sviluppo — in breve, la coesistenza attiva e pacifica, nella realtà e non solo a parole — è condizione essenziale della pace e del progresso della comunità internazionale.

Malgrado tutte le preoccupazioni, sono ottimista per ciò che riguarda l'avvenire. Non solo perché sono persuaso

che la ragione finirà col prevalere, ma anche, semplicemente, perché non c'è alcuna alternativa».

Passando più avanti a parlare dell'eurocomunismo, Tito lo definiva come la ricerca delle «proprie vie» verso la democratizzazione della società e verso il socialismo, in conformità con le condizioni specifiche e il contesto sociale concreto nei quali si è chiamati ad agire. Ogni partito ha il diritto di giudicare da solo lo stato della coscienza sociale e la situazione obiettiva nel suo paese, di verificare le leggi della evoluzione storica partendo dalla propria esperienza e di optare — nella lotta per gli interessi della classe operaia, dei lavoratori, della loro posizione nella società — a favore del metodo d'azione che considera, in un dato momento, come il più razionale e il più efficace. Come si sa, noi ci siamo impegnati su questa strada già da molto tempo e su essa abbiamo perseverato malgrado tutte le difficoltà che abbiamo dovuto affrontare.

Le rivendicazioni della classe operaia, i mutamenti sociali obiettivi e l'ascesa delle forze democratiche favoriscono l'orientamento attuale dei partiti comunisti di certi paesi dell'Europa occidentale. Questo è strettamente legato agli sviluppi generali che si riscontrano in Europa e nel mondo, all'aspirazione dei paesi e dei popoli alla piena indipendenza, all'eguaglianza dei diritti e alla democratizzazione

dei rapporti internazionali. In un mondo che è caratterizzato da grandi differenze, ma anche da una crescente interdipendenza, questi sviluppi hanno beneficiato di un apporto sostanziale da parte del movimento comunista, che pure ha subito un'evoluzione democratica (...).

Si rimprovera ai partiti eurocomunisti di aver adottato un atteggiamento critico di fronte alla divisione dell'Europa in blocchi. Ora, proprio come noi, essi sono convinti che le contraddizioni del mondo d'oggi e le situazioni conflittuali che esistono nei loro paesi, non possano essere superate se non superando le divisioni di blocco. Questa posizione è molto vicina a quella dei paesi non-allineati.

La politica praticata da certi partiti comunisti d'Europa occidentale ha avuto come risultato di accentuare il rinvincimento. D'altronde è normale perché i paesi, i popoli e i movimenti sono autonomi, indipendenti, più sono orientati obiettivamente gli uni verso gli altri, dando per inteso che la loro uguaglianza di diritti è la condizione stessa di una buona cooperazione. Non bisogna dunque vedere in questo rinvincimento una specie di «modello» regionale, europeo, che porterebbe mutamenti di fondo all'idea comunista, ma piuttosto la necessità di procedere verso scambi di idee e di esperienze in una situazione così complessa come quella di oggi».



ZAGABRIA — La solenne cerimonia nella capitale croata

Carter non assisterà ai funerali e insiste sulla «protezione» USA

L'omaggio al leader jugoslavo accompagnato da una nuova e non gradita offerta di appoggio militare - Sarà rappresentato dal vice presidente Mondale - Eccezionale risalto sulla stampa americana

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Il vice presidente Walter Mondale guiderà la delegazione degli Stati Uniti ai funerali di Tito. Fino al momento dell'annuncio ufficiale, alla Casa Bianca si è discusso se non dovesse essere addirittura Carter a dare l'estremo saluto, a nome della nazione americana, allo stato jugoslavo. E i motivi non stanno soltanto nella funzione storica insostituibile assolta negli ultimi trentacinque anni da questa grande personalità, ma nell'interesse diplomatico immediato degli Stati Uniti che prendono lo spunto anche da questo evento per riproporre il confronto con l'Unione Sovietica come il tema dominante. Questo lo si desume dalla dichiarazione ufficiale fatta da Carter.

Dopo aver reso omaggio alla figura di Tito «che torreggiava sulla scena mondiale», il presidente ha detto che «il sostegno all'indipendenza, all'integrità territoriale e all'unità della Jugoslavia» è stato

«per oltre tre decenni una costante della politica americana» e ha aggiunto: «Io confermo che l'America continuerà la vecchia politica di sostegno alla Jugoslavia e farà ciò che è necessario per renderla concreta». E' una dichiarazione del capo di uno stato che si considera padrone del mondo e sceglie anche i momenti meno opportuni per ricordarlo. Tuttavia a far decidere Carter a farsi sostituire da Mondale deve essere stata la reazione, discreta ma ferma, degli stessi jugoslavi. I quali, secondo informazioni ufficiose, hanno ringraziato (esprimendo altresì un gradimento particolare per l'accento che Carter ha fatto all'impegno di non tollerare azioni terroristiche contro la Jugoslavia e i suoi rappresentanti); ma hanno precisato che non gradiscono specifici impegni di appoggio militare perché la Jugoslavia, ora più che mai intende restare un paese non allineato. Come si ricorderà, attentati contro proprietà e personale jugoslavi sono stati

compiuti in America da furiosci ustascia croati. Il pericolo che la Jugoslavia correrebbe ad opera dei sovietici è una delle note ricorrenti anche nei giornali e nei commenti degli speakers radiofonici. Tuttavia non è quello prevalente. I maggiori quotidiani e le principali catene televisive hanno dato il posto d'onore e ampissimi servizi e ricostruzioni storiche alla figura dell'uomo che è riuscito a trasformare un concetto di «risse nazionali» in uno stato che ha raggiunto l'equilibrio internazionale. Il che è del tutto eccezionale per un giornalista poco abituato a valorizzare quello che avviene all'estero o comunque non concerne direttamente gli interessi americani. Di Tito il giornalismo statunitense, stampato ed elettronico, mette in rilievo quattro peculiarità. In primo luogo la funzione di fondatore di uno stato multinazionale che ha assicurato la pace nella regione che accese la scintilla della prima guerra mondia-

le. Insieme a questo merito storico si ricorda che Tito provocò il primo grande scisma nel movimento comunista internazionale, resse all'urto con Stalin e diede vita ad una forma di comunismo originale sia per quanto attiene alla gestione economica e sociale, sia per la forma assunta dallo stato e dalle altre istituzioni politiche, sia per lo spazio autonomo acquisito sulla scena internazionale. Infine si ricorda che il «grande vecchio», il rivoluzionario vittorioso nella più eroica e vasta guerra partigiana, è stato una figura decisiva di quel movimento dei paesi non allineati che è uno dei fattori più originali dell'equilibrio internazionale dell'epoca contemporanea. Un grande spazio la stampa dedica anche al ritratto dei successori e all'originale forma di gestione collegiale che essi tenteranno di applicare sulla base di uno schema concepito dallo stesso Tito. Vi sono poi ampi resoconti della emozione che la morte del ma-

rescillo, pur prevista da alcune settimane, ha provocato tra i cittadini jugoslavi. E in questi servizi da Belgrado si dà conto con simpatia del senso di orgoglio nazionale che promana da una pace chiamata da Tito a recitare una parte da protagonista sulla scena mondiale. Infine appaiono gli interroganti sull'avvenire. «Potrà, un sistema fondato e guidato da un patriarca, sopravvivere alla sua scomparsa?». La domanda se la pone esplicitamente il «Post» di Washington in un editoriale. Ma in un servizio dedicato al dopo Tito lo stesso giornale si dice convinto che se sarà impossibile spostare la Jugoslavia nel blocco sovietico senza una guerra civile catastrofica o un intervento militare sovietico, altrettanto impossibile sembra ipotizzare la trasformazione della Jugoslavia in una democrazia occidentale, senza rischi gravi. Aniello Coppola



BELGRADO — Tito con i suoi collaboratori nel maggio del 1944 durante la resistenza contro i nazisti

Tutti gli uomini della successione (collettiva)

La presidenza sarà retta a turno - Soppressa la carica di presidente unico



BELGRADO — Lazar Koliševski (a sinistra) e Cvijetin Mijatovic, i due uomini al vertice della Jugoslavia

Dal corrispondente BELGRADO — Lazar Koliševski è da domenica sera il presidente della presidenza collettiva della Repubblica socialista federale di Jugoslavia; nello stesso giorno, Cvijetin Mijatovic è stato eletto vice presidente. La Jugoslavia non ha più il presidente della Repubblica; con la morte di Tito, questa funzione si estingue. Essa era stata creata appositamente per Tito nel 1974, quando fu approvata la nuova Costituzione e fu introdotto in Jugoslavia il principio della presidenza collettiva. Quel giorno l'assemblea della RSFJ decise «in considerazione dello storico ruolo svolto da Josip Broz Tito» di eleggere il suo mandato è ininterrotto a vita. Con la scomparsa del maresciallo, questa norma straordinaria viene eliminata, come è previsto nella costituzione, entra in funzione l'organo collegiale nella pienezza del suo mandato e sulla base dei due principi stabiliti: la rappresentanza paritetica delle repubbliche e delle due province autonome che formano la federazione; e la rotazione annuale degli eletti alla testa dell'organismo collettivo. Mentre Tito era presidente della Repubblica e presidente della presidenza, Koliševski svolse solo la seconda funzione. Il suo mandato è ininterrotto a vita. Il 15 maggio prossimo, e poiché il regolamento interno della presidenza prevede, salvo cambiamenti, che gli succeda, sempre per un anno, il rappresentante della Bosnia Erzegovina, la carica sarà assunta da Cvijetin Mijatovic. Questo è, in poche parole, il meccanismo della successione, codificato nella Costituzione molti anni prima che Tito si ammalasse. Della presidenza dello Stato, eletta il 15 maggio del

1973 per la durata di cinque anni, fanno parte otto membri più, di diritto, il presidente di turno della presidenza della Lega dei comunisti, che attualmente è Stevan Dornjski (Slovenia), e poi il comandante in capo Kardelj, fu comandante partigiano e dopo la guerra assunse diverse cariche. Petar Stambolic (Serbia), Vladimir Bakarić (Croazia, 1912); Vidoje Zarković (Montenegro, 1927); Stevan Dornjski (Voivodina, 1919; attualmente, come si è già detto, è anche presidente di turno della presidenza della Lega); Fadil Hodža (Kosovo, 1918). Il discorso si ripete per la

presidenza della Lega dei comunisti, rinnovata nel giugno scorso. Con la morte di Tito non vi sarà più un presidente della Lega, ma solo un presidente di turno con mandato annuale. Nell'organismo dirigente del partito ciascuna repubblica ha due rappresentanti, mentre le province autonome (Voivodina e Kosovo) ne hanno uno solo. Stane Dolanc (nato nel 1925) e Andrej Marinc (1930) rappresentano la Slovenia; Vladimir Bakarić (1912) e Dusan Dragosavac (1919) la Croazia; Miroslav Milić (1914) e Petar Stambolic rappresentano la Serbia. Il primo ministro Veselin Djuranović (1925) e Dobrosav Culafić (1928) rappresentano il Montenegro; Branko Mikulić (1928) e Stanko Polderac (1924) rappresentano la Bosnia Erzegovina; Hodža e Dornjski, rispettivamente, il Kosovo e la Voivodina. Della presidenza della Lega fanno anche parte, d'ufficio, i presidenti delle organizzazioni di partito delle repubbliche e delle province autonome in rappresentanza dell'esercito, Nicola Ljubicić (1916) di nazionalità serba, attuale ministro della Difesa. La presidenza della Lega inoltre ha un segretario che resta in carica due anni: fino al maggio dell'anno scorso la carica era tenuta da Stane Dolanc, poi venne ricoperta da Dusan Dragosavac. Per la presidenza della Lega il meccanismo di rotazione non prevedeva alcun ordine prestabilito in quanto, per tradizione, il presidente di turno e segretario venivano nominati da Tito; ora, anche all'interno della Lega, occorrerà arrivare alla definizione di un regolamento.

La «Pravda» listata a lutto esalta l'amicizia tra URSS e Jugoslavia

Breznev forse non parteciperà alle esequie per motivi di salute - Andranno Suslov e Gromiko Il messaggio del CC e il necrologio ufficiale non fanno parola della rottura del 1948 tra i due paesi

Dalla nostra redazione MOSCA — E' morto un grande esponente del movimento comunista ed operaio internazionale, un instancabile combattente per la pace, un dirigente prestigioso e rispettato. Il nome di Tito resterà per sempre segnato nella storia: in questi termini si esprime il messaggio di condoglianza inviato dal CC del PCUS, dal presidium del Soviet supremo e dal consiglio dei ministri dell'URSS al CC della Lega dei comunisti della Jugoslavia ed al presidium della Repubblica jugoslava. Letto più volte alla radio e alla TV il documento (figura oggi nella prima pagina della Pravda, listata a lutto, insieme al comunicato del CC del PCUS che annuncia «ai comunisti ed a tutti i lavoratori dell'URSS» la scomparsa del «prestigioso dirigente dei popoli della Jugoslavia») è stato consegnato direttamente dalle autorità sovietiche all'ambasciatore jugoslavo.

La Tass ha dato subito notizia dei colloqui mentre in ambienti vicini all'ambasciata si è appreso che saranno Suslov e Gromiko a rappresentare — con tutta probabilità — il PCUS ed il governo dell'URSS ai funerali di Belgrado. Breznev si recherà invece stamane nella sede dell'ambasciata jugoslava per esprimere «il cordoglio del popolo e del partito del popolo sovietico e suo personale». «La morte di Tito — è detto nel messaggio sovietico — è una grave perdita per i po-

poli della Jugoslavia dei quali è stato per molti anni esperto dirigente politico. Tito si è meritato alto prestigio e rispetto per la sua attiva opera svolta al rafforzamento delle file della Lega dei comunisti jugoslavi, per l'attiva opera svolta nella guida della lotta eroica del popolo jugoslavo contro gli invasori fascisti, per la vittoria della rivoluzione socialista, per la costruzione della Repubblica Federativa Socialista Jugoslava, per il consolidamento della fratellanza e dell'unità dei popoli jugoslavi. «L'opinione pubblica internazionale — continua il mes-

Il cordoglio di Longo

ROMA — Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha inviato al CC della Lega dei comunisti jugoslavi il seguente telegramma: «La scomparsa del compagno Tito, grandissima figura di rivoluzionario e di combattente per la pace, è un colpo per il popolo italiano. Vi prego di accogliere, cari compagni, le espressioni del mio sincero cordoglio e della mia partecipazione attiva all'opera, con la Jugoslavia, il movimento operaio, democratico e progressista, del mondo intero».

saggio — ha conosciuto Tito come partigiano della pace, della distensione e della coesistenza pacifica, come uno dei fondatori del movimento dei non allineati. Guidando per più di quarant'anni la Lega dei comunisti egli è stato abituato a rapporti di amicizia con la Repubblica Jugoslava, con la Lega dei comunisti, sulla base del costante rispetto dei principi e degli accordi adottati insieme al massimo livello, della non ingerenza negli affari interni reciproci, dell'eguaglianza dei diritti, del rispetto verso i diritti sovrani, nello spirito della reciproca comprensione e fiducia». Oltre al messaggio viene reso noto il testo di un necrologio ufficiale (appare nella Pravda di ieri con una foto di Tito sotto il titolo «Un vero figlio dei popoli della Jugoslavia»). Nel testo — re-

dato dalla dirigenza sovietica — si ricordano alcune tappe della vita dello scomparso e non si fa alcun accenno al periodo della rottura tra la Lega ed il PCUS; si parla dell'anno 1948 ma solo per precisare che al V congresso della Lega Tito fu eletto segretario generale del CC. Nel necrologio si dà spazio all'anno 1917 quando Tito, dopo essere stato prigioniero nella Russia zarista, prese parte alle manifestazioni contro il governo provvisorio e quindi arrestato di nuovo e mandato negli Urali: «Nell'ottobre 1917, nella città di Omsk, entrò nelle file della Guardia Rossa prendendo parte alle azioni contro l'armata di Kolciak». Il necrologio conclude ricordando i viaggi di Tito nell'URSS, i suoi incontri con i dirigenti sovietici (l'ultimo quello del maggio dello scorso anno quando firmò con Breznev un comunicato che fissava norme di comportamento stabilendo i principi di differenziazione tra Mosca e Belgrado) il ruolo da lui svolto nel movimento comunista ed operaio internazionale. Anche in questo documento nessun accenno ai temi all'origine della rottura del '48. Si riconferma invece la linea attuale del PCUS che è quella della collaborazione e del contatto con la Jugoslavia di Tito e del dopo Tito. Stando quindi ai documenti ufficiali (e il necrologio che appare sulla Pravda può essere appunto considerato come tale) risulta che Mosca guarda «con estremo realismo» alla situa-

zione jugoslava accettando (politicamente e diplomaticamente) quelle «differenze» della via jugoslava, risultato di esperienze e collocazioni originali, che sono andate via via precisandosi nel corso della storia di questi ultimi anni e che hanno visto in Tito il grande artefice. Ieri sera a Mosca l'ambasciata jugoslava ha diffuso materiali informativi sulla vita di Tito. Insieme all'elenco delle decorazioni ricevute dallo statista (da parte sovietica Ordine di Lenin e Ordine della rivoluzione) è stato consegnato ai giornalisti un opuscolo di «notizie biografiche» su Tito. Nel testo — in russo — si ricorda la carriera politica del segretario della Lega. Riferendosi alla rottura con l'URSS nel testo è detto testualmente: «Nel 1948 la Jugoslavia, mantenendosi costantemente sulla strada scelta autonomamente per la costruzione del socialismo, si trovò sotto i colpi della politica di Stalin o meglio sotto i colpi di quella concezione secondo la quale il socialismo poteva essere costruito solo sulla base di un unico modello o di una linea generale approvata dal centro. Questa fu la sostanza del conflitto con i paesi che avevano firmato la risoluzione del Cominform (1948). Il "no" risoluto detto da Tito a Stalin e allo stabilimento del partito dello Stato, della classe operaia di tutti i popoli della Jugoslavia». Carlo Benedetti